

Narrare ed elaborare coralmemente l'invisibile in migrazione e oltre

Bruno Riccio
Università di Bologna

RITA FINCO (a cura di), *Esperienze di cura in migrazione. Forme dell'invisibile e narrazioni possibili: l'orizzonte etnoclinico*, prefazione di Jean Pierre Dozon, Ombre Corte, Verona 2022, 197 pp.

Rendere giustizia e recensire un lavoro collettivo, interdisciplinare e ricco come quello curato da Rita Finco per la collana *Culture* di Ombre Corte costituisce sempre un'impresa piuttosto difficile. Forse è più facile iniziare con lo scrivere quello che questo libro non è e non vuole essere. Non è un manuale di etnopsichiatria con pretese di sistematicità e completezza, né una semplice collezione di saggi compartimentati o una analisi di casi finalizzata a una teorizzazione generale. Si presenta piuttosto come un vivace e approfondito dialogo, animato da interrogativi, tra esperienze cliniche e di ricerca aperte alle ambivalenze, che conduce il lettore in un percorso attraverso storie differenti, contesti diversi (clinici, formativi ecc.) e varie prospettive interpretative accomunate dal comune impegno a misurarsi con molteplici forme dell'invisibile nella vita socio-culturale e come attivatore della cura in particolare, soprattutto quando riesce ad essere narrato o in qualche modo rappresentato. Questo volume "polifonico", come le Autrici dell'introduzione (Cima e Finco) amano chiamarlo, emerge dal convegno bergamasco *Forme dell'invisibile. Esperienze di cura nella migrazione* del 2019, organizzato congiuntamente dal laboratorio "Saperi situati" dell'Università di Verona e dal Centro di formazione, ricerca e mediazione (Fo.R.Me) della Cooperativa Impresa Sociale Ruah che ha organizzato ed ospitato l'incontro e che i lettori di questa rivista ben conoscono sia dal punto di vista teorico (FINCO, ZECCA CASTEL 2023a), sia nell'analisi approfondita della sua pratica etnoclinica (FINCO, ZECCA CASTEL 2023b).

Il rischio che il lettore si perda nella spinta centrifuga di stimoli e linguaggi variegati, tipica di un'impresa collettiva, è ben temperato proprio dal percorso "ad imbuto" costituito dai primi capitoli della prima parte (*Abitare*

l'invisibile nelle differenti forme terapeutiche), che vedono la curatrice come co-protagonista e che forniscono un utile "paio d'occhiali" per leggere anche gli altri contributi, sostenuti quasi tutti da un apprezzabile equilibrio tra discussione teorica ed esemplificazioni empiriche o etnocliniche. Nel presentare la nascita e lo sviluppo del Centro, la curatrice offre nel primo capitolo (*Etnopsichiatria, mediazione etnoclinica, etnoclinica: le genealogie del Centro Fo.R.Me*) un prezioso distillato delle genealogie dell'etnopsichiatria (cfr. BENEDUCE 2009; TALIANI, VACCHIANO 2006; PENDEZZINI 2014) e della pratica etnoclinica che hanno influenzato il centro in questi anni (FINCO, ZECCA CASTEL 2023a), muovendosi dal periodo coloniale e dai primi tentativi di analisi culturale dei sintomi psico-patologici fino agli sviluppi avvenuti con le sperimentazioni che hanno facilitato la definizione e il graduale riconoscimento dell'etnopsichiatria grazie a Georges Devereux e, successivamente, all'istituzionalizzazione della pratica etnoclinica con il suo allievo Tobie Nathan. È all'interno di questo percorso che si colloca anche l'approccio del Centro, il quale, scervo da prescrizioni e nel solco delle evoluzioni dell'antropologia medica e dell'etnoclinica in particolare, si propone di collocare la sofferenza entro una cornice di senso, narrabile ed elaborabile attraverso un dialogo. Fin dagli inizi, il centro non si rivolge esclusivamente alle persone migranti, ma anche agli operatori che lavorano nell'accoglienza come nei servizi di *welfare*.

Infatti, nel secondo capitolo (*Sognare con l'etnopsichiatria e le sue declinazioni*) scritto a quattro mani con l'antropologa e psicoterapeuta Marion Jacoub, la riflessione prosegue focalizzando l'attenzione sulla pratica etnoclinica e mostrando come questa non sia riservata esclusivamente ai migranti, ma interPELLI anche la riflessività degli operatori e le politiche dell'identità professionali in gioco nel lavoro di cura nel suo complesso. In questo saggio, attraverso esemplificazioni, le Autrici provano a collocare la pratica etnoclinica all'intersezione indeterminata tra traiettorie di identificazione differenti e a volte in tensione tra loro: la linea della discendenza, il criterio dell'affiliazione e il sentimento di appartenenza che concorrono a scandire un continuo processo di costruzione identitaria. Tali riflessioni aiutano ad apprezzare anche il terzo capitolo (*Affiliazioni sospese: il disturbo di personalità in chiave etnoclinica*) in cui il caso clinico di una donna turca viene riconsiderato congiuntamente dall'equipe etnoclinica formata dalla stessa Finco assieme ad uno psichiatra, Fulgenzio Rossi, e ad una psicologa, Gloria Selmi, mostrando contemporaneamente al lettore il processo con cui emerge l'ipotesi che attribuisce al passato, al peso invisibile della discendenza, la sofferenza di una mancata affiliazione e di una ridotta liber-

tà di costruzione dell'appartenenza. Non è però solo il risultato finale ad affascinare il lettore, ma piuttosto il processo di co-costruzione diagnostica avvenuto, che illustra il metodo di lavoro del centro (FINCO, ZECCA CASTEL 2023b). La prima parte si conclude con un godibile, fin troppo evocativo, saggio di Gabriel Maria Sala (*Sogni, visioni e incubi: luoghi dell'invisibile*) che discute il sogno come spazio d'incontro con l'invisibile per eccellenza. L'argomentazione consiste nel cogliere nella dimensione onirica l'opportunità di "convocare l'invisibile" per poterlo narrare ed interpretare negoziando significati condivisi capaci di facilitare complesse transizioni e perfino trasformazioni, pur consapevoli della parzialità di questo processo poiché "qualunque tipo di interpretazione avverrà su un'elaborazione secondaria", come ben riprendono nell'introduzione al volume Rosanna Cima e Rita Finco.

La seconda parte (*L'invisibile debito nascosto nel dono della vita*) si apre con un'interessante incursione, da parte dello psicologo algerino Hamid Salmi, in un'altra forma di mediazione tra l'invisibile, ordinato ma sterile, e il visibile, disordinato ma fertile, ovvero quella costituita dal marabutismo nella Cabilia. Pur sentendo la mancanza di uno sforzo comparativo, si apprezza, oltre alla ricostruzione storica, la minuziosa descrizione di come attraverso preghiere, pratiche rituali diverse, offerte di sacrifici, costruzione di amuleti, i marabutti si attivino a curare malattie, fronteggiare la stregoneria e difendere dai Jinn, spiriti che possono disturbare la vita delle persone. Il sesto capitolo (*Raccontando l'invisibile si fa presente*), intenso e ricco di stimoli, scritto dalla pedagogista ed antropologa Maria Livia Alga, si focalizza sulla mobilitazione contro la prostituzione nigeriana, in particolare da parte delle donne Edo, per indagare il contraddittorio rapporto tra invisibile e libertà. Più precisamente, attraverso la collaborazione con la mediatrice Sandra Faith Erhabor, l'Autrice esplora le ambivalenze tra libertà individuale e libertà collettiva, tra dimensione visibile ed invisibile, riprendendo anche in questa sede il peso nascosto della discendenza. Nella seconda parte immerge il lettore in una serie di esercitazioni formative e creative svolte con differenti partecipanti, anche operatori, foriere di ulteriori interrogativi, ma che hanno il potere di fare riemergere l'invisibile o ciò che è stato involontariamente invisibilizzato. Nel solco di questo brainstorming, l'ultimo capitolo (*Perché siamo qui? Sguardi e storie per un approccio decoloniale*) di Rosanna Cima, riprendendo altri suoi lavori, ci introduce al pensiero decoloniale, oggi giorno molto seguito anche in ambito pedagogico, e ne discute gli utili spunti nel rivisitare criticamente le rappresentazioni e le relazioni interculturali, denunciando il silenziamento della voce

dell'altro e ricordando l'importanza di un "etnocentrismo eccentrico" capace di cogliere la colonialità invisibile ma presente anche nel sistema dei servizi, oltre che di rovesciare l'eurocentrismo con cui tendiamo a pensarlo. Pur soffrendo di quello che Olivier de Sardan avrebbe nominato "saggismo", nello spirito del libro nel suo complesso, questo capitolo conclusivo fornisce diversi stimoli condivisibili per i lettori di questa rivista, come la problematicizzazione delle prospettive situate e delle precomprensioni che informano di sé gli approcci con cui ci si avvicina a pensare le relazioni tra alterità e identità, oltre ad aprire a nuovi interrogativi, nuove esplorazioni e nuovi incontri.

Il percorso viene impreziosito, nel finale, dalla posfazione dell'importante antropologo africanista Jean Pierre Dozon, il quale, con maggior disposizione alla contestualizzazione, discute in modo sintetico ma cristallino la stregoneria africana, un campo fondamentale nell'indagine sull'invisibile, mostrando come essa costituisca un paragonabile, se non generalizzabile, esempio di sdoppiamento della realtà che conferisce senso ai fenomeni che minacciano la vita quotidiana e che, lungi da essere relegata a forme ancestrali o "primitive", interpella il nostro mondo sviluppato e globalizzato (cfr. BELLAGAMBA 2008). Proprio per la sua chiarezza analitica e la capacità di incorniciare tematiche successivamente approciate da vertici di osservazione e prospettive differenti, personalmente l'avrei preferita leggere come prefazione. Tuttavia, trovo questo un libro estremamente stimolante e utile tanto per gli studiosi, quanto per gli operatori che potrebbero cogliere spunti elaborativi per la loro pratica quotidiana di lavoro.

Bibliografia

- BELLAGAMBA A. (2008), *L'Africa e la stregoneria. Saggio di antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari.
- BENEDUCE R. (2009), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- FINCO R., ZECCA CASTEL R. (2023a), *Il dispositivo etnoclinico del Centro Fo.R.Me. Tra storia, teoria e metodo*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", Vol. 23(54): 179-206.
- FINCO R., ZECCA CASTEL R. (2023b), *Fo.R.Me di un'etnografia della cura. I particolari del margine*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", Vol. 23(55): 271-306.
- PENDEZZINI A. (2014), *Etnopsichiatria*, pp. 281-299, in RICCIO B. (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma.
- TALIANI S. VACCHIANO F. (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Milano.